

Titolo originale: *Your Said Eyes and Unforgettable Mouth*
Copyright © Edeet Ravel, 2008
First published in Viking Canada Hardcover
by Penguin Group (Canada),
division of Pearson Canada Inc., 2008

Traduzione dall'inglese di
Nataschia Pennacchietti e Costanza Rodotà
Prima edizione: febbraio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3570-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nel febbraio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Edeet Ravel

Le parole segrete dei tuoi occhi



Newton Compton editori

*Per Larissa,
anima gentilissima,
brillante e saggia*

Ora abbiamo un nome: se vogliamo, possiamo chiamarci "seconda generazione". Ci sono siti web e libri che parlano di noi. Ma, allora, eravamo soli con i nostri genitori, che a loro volta erano soli con la loro condizione di sopravvissuti. Tornarono dai campi nazisti tremanti e sgomenti. Come si può conciliare quel mondo con questo? Nessuno lo sa. Sembra impossibile, eppure riuscirono a creare nuove vite; ma anche coloro che non avevano smarrito la ragione, persero l'orientamento.

In un modo o nell'altro, noi, i loro figli, abbiamo ereditato una parte dei loro ricordi. Noi eravamo i bambini venuti a riscattare quel mondo, emissari dei fantasmi. Perennemente sospesi tra resistenza e ubbidienza, abbiamo fatto tutto il possibile.

SHIRI ARYEH

Sì, è stata proprio una serata alcolica. Patrick è tornato a Montréal per il funerale della madre e io gli ho proposto di vederci in una brasserie del centro. Quando sono arrivata, era già lì, ma non l'ho visto subito; il locale era affollato e poco illuminato, lui se ne stava seduto in un angolo, dando le spalle alla porta, i capelli meno folti di un tempo. Stavo per sedermi ad aspettarlo al bar quando ho visto sua moglie, l'ho riconosciuta da una foto che mi aveva mostrato sua madre – occhiali, lineamenti delicati – allora mi sono diretta al loro tavolo. Patrick ha aggrottato appena la fronte quando mi ha visto e mi ha presentato a sua moglie con fare distratto, come se l'avesse conosciuta solo pochi istanti prima. Si chiama Adar e lavora per una casa editrice universitaria, traduce dall'ebraico e dallo spagnolo all'inglese.

Adar non era molto loquace, ma ci osservava con attenzione. Ho avuto la sensazione che stesse cercando di trovare qualche indizio in quello che dicevamo e dal modo in cui lo facevamo. Ma indizi su cosa? Su di lui, probabilmente.

Il lavoro di Patrick ha dei punti in comune con il mio: lavora alla biblioteca universitaria, ma si interessa anche di conservazione, in particolare è appassionato di storia dell'arte, o di *percezione* dell'arte, come preferisco chiamarla io. Invece di raccontarci le ultime cose avvenute nelle nostre vite, ci siamo ostinati a parlare di ciò che facciamo tutti i giorni: conservazione dei documenti, ultimi sviluppi della didattica e persino dei cambiamenti climatici. Una serie di specchi fumé ci faceva da cornice e ci rimandava un'imma-

gine migliore di noi stessi. Man mano che la serata andava avanti e la vodka scorreva, gli specchi sono diventati sempre più collaborativi.

Sono appena rientrata al Plateau, nel mio palazzetto a tre piani. Sono riuscita a salire per la scala a chiocciola solo sorreggendomi alla gelida ringhiera in ferro battuto. I gradini sono pericolosi d'inverno, ma noi ci teniamo molto a questo capriccio architettonico che rende famoso il nostro quartiere e ne andiamo piuttosto fieri, ma anche tenere le scale sgombre dal ghiaccio e dalla neve è una battaglia quotidiana.

È tardi, ma non ho per niente sonno. Ho controllato la posta: nessun messaggio. E poi, in uno slancio dovuto all'alcol, mi sono arresa al fato: ho aperto un nuovo file e sono rimasta a fissarlo, in attesa che, dall'alto o dal basso, apparisse un segno.

Chissà se Adar conosce la nostra storia, mi domando. Patrick ha infranto il patto, ora che sua madre non c'è più? Chissà se glielo ha raccontato quando si sono conosciuti, nonostante avesse fatto promettere a me e Rosie di non dirlo mai, neppure ai nostri partner.

La nostra storia: è di questo che voglio scrivere. Una storia d'amore: il mio amore per Rosie, l'effimero amore di Anthony per me e l'amore che Patrick non prova per nessuno. Al ristorante, mentre fissavo gli specchi, ho avuto l'impressione che aleggiassero nell'aria anche le persone di cui non stavamo parlando, oltre il nostro riflesso, in attesa di essere riconosciute. Ma forse è stata la crudele indifferenza di Patrick nei confronti di Adar a catapultarmi indietro nel tempo?

Domani potrei aver già cambiato idea e deciso di abbandonare questo progetto. Potrei non avere l'energia sufficiente: un eufemismo per dire che ho paura. Di tempo, se voglio, ne ho. È venerdì sera e, poiché questo semestre ho solo due corsi, mi aspetta un lungo fine settimana. Al Sororité, l'ultimo bar per lesbiche della città, dovranno a fare a

meno di me. Sto scherzando, ovviamente. Non ho ancora capito quali siano i miei sentimenti nei confronti di questa tranquilla isola immaginaria, dove nonostante tutto stiamo invecchiando, lontane e protette dal mondo. *Lasciate che tutti gli affamati vengano e mangino...* Anche se al Sororit  non c'  quello che la mia anima brama, li riesco comunque a dimenticare per un po' la mia fame.

Comunque sia, questo fine settimana ho deciso di restare a casa e imbarcarmi in un viaggio popolato di fantasmi. Prover  a tratteggiare e descrivere il resoconto della nostra sventurata saga. Ho persino ripescato da un cassetto il diario che tenevo molto tempo fa, quando ero un'adolescente.

Questo diario di una ragazza, n  eroica n  in fuga,   formato da ventitr  block-notes Hilroy di sessanta pagine ciascuno, formato A4. Ogni blocco   a righe, ma raramente ho scritto al loro interno. I primi hanno una copertina scadente, color fango e ruvida al tatto. A un certo punto, per , la Hilroy si deve essere accorta che "i tempi stavano cambiando" e ha ridisegnato le copertine per attirare anche i figli dei fiori: tre oche canadesi che si stagliano su un cielo grigio e arancione; uno sciatore, nel bagliore accecante del sole, solleva fiocchi di neve mentre scende a slalom lungo una collina; i piedi di sei escursionisti che si riposano seduti a terra con le gambe poggiate sugli zaini.

C'  proprio tutto qui, dentro queste pagine: il nostro vagare e ondeggiare, le piccole vittorie e i nostri colossali errori. Cominciamo.

1968

A quel tempo vivevo con la mia coraggiosa madre e, per fortuna, con mia nonna, al piano superiore di una palazzina su Bedford Street, nel quartiere Côte des Neiges.

Bel nome, Côte des Neiges, evoca immagini di angeli di neve e pattini d'argento, ma per gli abitanti di Montréal è sinonimo di immigrati, aree in diverso stato di degrado e negozietti. Quarant'anni fa la zona non era così cadente e gli ebrei appena giunti dall'Europa, o in fuga dal rumoroso Plateau, scelsero di andare a vivere nelle strade più rispettabili: Kent, Linton, Bourret. Ci piaceva quella vecchia battuta che diceva: «Dio ha dato a Mosè il Canada perché balbettava, voleva dire Canaan». Oggi è tutto cambiato e sono ben altri gli immigrati che vivono su Linton e Kent.

Le stanze della nostra “casa dolce casa” erano disposte in un claustrofobico anello intorno all'ingresso. Il soggiorno affacciava sulla strada, poi c'era la mia camera e la cucina che dava su un balcone sul retro. Il bagno e la stanza di mia madre, che divideva con mia nonna, completavano questo cerchio asimmetrico. Lo sventurato architetto doveva aver lasciato l'ingresso per ultimo e quindi aveva una forma strana, dovuta alle dimensioni irregolari delle altre camere.

Tuttavia, la pianta dell'appartamento era il suo minor difetto; l'intero edificio, infatti, aveva la facciata rivestita da piastrelle bianche, i soffitti bassi e le porte in compensato. Questi miseri sforzi decorativi suscitavano in me una certa simpatia: mi dispiacevo per le finestre di alluminio, il linoleum sale e pepe della cucina e l'odiata e insopportabile moquette. Facevano quello che potevano.

È qui che in un piovoso sabato di aprile – il 15 aprile 1968,

per l'esattezza – io, Maya Levitsky, figlia di Fanya e del defunto Josef Levitsky, dopo aver camminato nel vento e nella pioggia fino alla Biblioteca Atwater ed essere tornata a casa, me ne stavo ammollo in una pulitissima vasca da bagno color lavanda. Adoravo la Biblioteca Atwater: l'imponente sala di lettura, i lucidi tavoli di pino, i soffitti a volta, le enormi vetrate ad arco e il lucernario fatto di losanghe di vetro incorniciate da un bassorilievo di ghirlande... sì, ho detto proprio ghirlande! Qualcuno si era dato tanta pena solo per un soffitto. Poi, naturalmente, c'erano i libri, interi scaffali di volumi d'arte, file interminabili di romanzi. Ecco cosa facevo nei fine settimana: andavo a leggere in biblioteca e, quando mi stancavo, cominciavo a sfogliare testi con riproduzioni di dipinti famosi. In quelle stampe d'arte c'era altrettanto pathos e tensione che nei romanzi: Venere e Cupido stretti in un abbraccio erotico, angeli e madri in lacrime, piazze di villaggi, tramonti e incubi, una donna con un cappello rosso che aspetta un treno, sola...

Mi misi a sedere nella vasca e immersi le gambe sott'acqua, poi scivolai all'indietro e le ginocchia riaffiorarono. Maya, la fisarmonica umana. Il mio corpo incredibilmente lungo e incredibilmente lentiginoso non era mai stato un problema, mi sentivo protetta dai miei capelli rosso Tiziano. In quel momento, però, con l'acqua fino alle orecchie, mi sentivo come l'Ofelia di Millais. Avevo letto la storia del quadro quella mattina stessa: Elizabeth Siddal, la sua docile modella, aveva posato immersa in una vasca da bagno in pieno inverno e, non volendo disturbare il lavoro dell'artista, non aveva detto nulla quando le lampade che riscaldavano la vasca si erano spente. Successivamente si era ammalata di polmonite e il padre aveva denunciato il pittore. Tutto considerato, preferivo le Ofelie di Waterhouse, lussuose e sensuali, vestite di bianco oro e blu. Come tutti noi, Waterhouse avrebbe voluto cambiare il triste finale: desiderava che Ofelia restasse in vita.

Eccomi qui, dunque, a casa mia, immersa nell'acqua della

vasca da bagno, non sono in posa né tanto meno sto annegando, ho dodici anni e misuro quasi un metro e ottanta. A chi dovevo la mia altezza? Sia mia madre che “Bubby” Miriam, la nonna paterna, mi arrivavano a malapena alla spalla e, a quanto dicevano, anche mio padre era piuttosto basso. Forse in un passato lontano e ormai dimenticato, nella nostra famiglia c’era stato qualcuno davvero alto, magari una zia o una cugina di secondo grado. Fantasticavo su questa imponente antenata che se ne stava seduta su una sedia a dondolo, da qualche parte nell’Europa dell’Est, intenta a lavorare a maglia uno scialle per l’inverno. Sferruzzava e sferruzzava finché la maglia le ricadeva sulle ginocchia e poi sul pavimento.

A scuola mi chiamavano Fagiolo Magico. Una delle amiche con cui mia madre giocava a carte, ci aveva regalato una copia usata di *Jack e il fagiolo magico*. Avevo letto la storia a Bubby almeno un centinaio di volte, ma lei non si stancava mai di ascoltarla e neppure io. «Ucci, ucci sento odor di cristianucci», dicevo con voce profonda e cavernosa, poi scoppiavamo a ridere come due matte. Mi sono sempre chiesta se Bubby capisse l’inglese, ma le illustrazioni ci aiutavano.

Il gambo di fagiolo della storia cresceva a dismisura, proprio come me. «Come un cosacco», amava dire mia madre. Mi toccava come se fossi un portafortuna e mi baciava sul braccio perché non riusciva ad arrivare fino al mio viso, a meno che non mi abbassassi. E io non lo facevo, non per lei almeno. Per Bubby sì, mi chinavo, ma non per Fanya. Se avessi assecondato le assurde richieste della mia povera mamma, o le sue lacrimose moine, anche solo per una volta, sarei potuta finire come Elizabeth Siddal, od Ofelia.

Ma torniamo a me, con o senza sangue cosacco nelle vene, immersa in un bagno di schiuma. Quando l’acqua cominciò a raffreddarsi, con la punta dei piedi aprii il rubinetto dell’acqua calda. Attraverso le pareti sottili, riuscivo a sentire Bubby che armeggiava in cucina. Quello era l’unico rumore che mia nonna produceva: i suoi poveri piedi tormentati dalla borsite calzavano di solito un paio di pantofolo-

le di stoffa e lei si muoveva silenziosa per le stanze rivestite di moquette. Ma quando cucinava, un fracasso di pentole e stoviglie riempiva l'appartamento.

A parte questo, in quel momento regnava una certa tranquillità. Mia madre era fuori; lavorava di sabato e qualche volta, tornando a casa, si fermava da Steinberg per fare la spesa. Nel silenzio dovuto alla sua assenza – sembrava che persino i mobili tirassero un sospiro di sollievo quando lei non era in casa – contemplavo il mio corpo. Nel complesso, gli davo la mia approvazione. Come l'appartamento, faceva del suo meglio, sebbene, oltre a essere esageratamente lungo, fosse anche spigoloso e sproporzionato; le spalle troppo ampie e tutto il resto era troppo ossuto. Avevo trovato una copia del mio corpo nudo in biblioteca, in un dipinto del miniatore quattrocentesco Belbello da Pavia. Belbello – che nome sublime! – ci ha lasciato un Adamo ed Eva che hanno l'aria di essersi incontrati per caso in pizzeria (il grazioso edificio rosso e verde che si vede sulla sinistra) e sono indecisi se prendere una capricciosa o una quattro formaggi. Il corpo di Adamo assomiglia al mio, forse Belbello non era riuscito a trovare un modello di sesso maschile. O forse ero io ad avere il corpo di un uomo. A conti fatti, però, potevo dirmi fortunata se a scuola mi chiamavano Fagiolo Magico e non Frankenstein.

Mi chinai in avanti e tolsi il tappo per qualche secondo, poi lo rimisi a posto aggiungendo altra acqua calda. I miei bagni andavano sempre per le lunghe, soprattutto in inverno. Non che l'appartamento fosse freddo – il riscaldamento era compreso nell'affitto, e mia madre e Bubby amavano il caldo tropicale – ma, visto che da dicembre a marzo eravamo perlopiù costrette a stare in casa, i bagni erano un diversivo. Sprofondai sotto una montagna di schiuma e mi misi a fantasticare. Adoravo la schiuma, le torri e i crateri bianchi come la neve, quella eterea solidità e il suono soffice e crepitante delle bollicine che si dissolvono.

Bubby continuava a far rumore in cucina. Probabilmente

stava preparando i suoi complicatissimi dolcetti della pasticceria europea: piccoli cannoli, mattonelline e triangolini ripieni di cannella, marmellata, crema di cioccolato. La porta del bagno non era chiusa a chiave, nel caso in cui mia madre fosse rientrata mentre ero ancora nella vasca. Le porte chiuse la facevano impazzire, si precipitava ad aprirle come una raffica di vento del Kansas. Nel gineceo delle Levitsky, il libero accesso di mia madre al bagno, indipendentemente dalle circostanze, si era trasformato in un atteggiamento piuttosto disinibito – qualcuno avrebbe detto bohémien – verso la nudità.

La famiglia Levitsky: Bubby Miriam, Fanya, Maya. Tre donne completamente folli.

Prendiamo, ad esempio, la stanza da letto di mia madre. Se fossi vissuta in una casa normale, abitata da gente normale, il letto di mia madre si sarebbe trovato a ridosso di una parete e quello di Bubby sull'altra. Ma tra le tante fobie che aveva, alcune delle quali erano di sicuro una sua assoluta esclusiva, *Mère* Levitsky non tollerava i cambiamenti nella disposizione dei mobili. Il risultato era una composizione in stile Mondrian: il lettino di Bubby formava un angolo retto con la cornice inferiore di quello a due piazze di mia madre. Quando Bubby si trasferì da noi, mia madre si era rifiutata di spostare il suo letto dal centro della stanza alla parete, e l'unica opzione possibile era stata, allora, quella bizzarra disposizione a "L". Tuttavia non saprei dire perché il nuovo letto fosse stato poggiato proprio ai piedi dell'altro. Sembrava, comunque, che a Bubby non dispiacesse, o almeno così credevo io.

Del resto, anche lei era strana. Ora vi racconto come si lavava: portava un secchio vuoto vicino alla vasca e lo riempiva di acqua calda e sapone, poi si toglieva tutti i vestiti, entrava nella vasca e si strofinava con una spugna. Il suo corpo era magro e deforme per quello che era accaduto *laggiù*. Deforme perché *laggiù* si era rotta la schiena, e magro perché era fatta così. Quando aveva finito di lavarsi,

si asciugava strofinandosi con un asciugamano e chiamava mia madre affinché l'aiutasse a uscire.

Poi c'era la "missione bucato" con relativa mobilitazione generale. L'addetta al bucato era Bubby e nessuno poteva interferire. Si occupava dell'intera trafila: dal cesto della biancheria sporca alla lavatrice, di lì ai fili per il bucato o allo stendipanni, quindi di nuovo al cesto della biancheria per finire con la tavola da stiro. Quella era l'unica cosa che le interessava; per il resto era arrendevole, persino incurante, ma se mia madre o io osavamo reclamare un capo che non aveva ancora completato tutto il processo, Bubby era capace di strapparcelo dalle mani.

Quanto a mia madre, be', non saprei proprio da dove cominciare. Con Fanya Levitsky non c'era un inizio e neppure una fine. E neanche un durante, ora che ci penso. Nella sua testa regnava il caos, qualsiasi cosa vi fosse dentro rimbalzava all'impazzata da una parte all'altra, come il frenetico ago della sua macchina da cucire. Considerato il suo perenne stato di agitazione emotiva sembrerà difficile da credere, ma mia madre era una sarta e aveva una particolare predilezione per i colletti di merletto, i bottoni di vetro colorato, i nastri di velluto, i volant e le impunture. Indossava scarpe con il tacco alto che le strizzavano i piedi, la sua carne florida formava delle fossette sui gomiti, il collo era sempre incipriato e i capelli erano pettinati e laccati in rigide onde, proprio come una parrucca.

Nonostante i suoi sforzi, nonostante il profumo, il mascara e le sottovesti di nylon bianco, bastava un nonnulla per farla andare in mille pezzi; allora piangeva e singhiozzava, inveiva e sbraitava, non contro di me – sarebbe stato impensabile – ma contro chiunque altro, dai grandi magazzini ai produttori di sottaceti, dagli apriscatole ai rubinetti che perdevano. Quanto, poi, all'inarrestabile flusso di ricordi e memorie di *laggiù*, avevo smesso di ascoltarla all'età di sei anni. Corpi smembrati, kapò, recinti elettrificati, cani d'attacco: cosa poteva significare tutto questo? Preferivo con-

centrarmi su *B sta per Betsy*¹; cercavo di leggere tutti i libri che trovavo su di lei. A Montréal c'erano cinque biblioteche con una sezione di libri per bambini in inglese, e mia madre e io avevamo girato tutta la città in cerca di *Un'estate divertente con Betsy*, *Betsy in montagna*, *Betsy e la sua piccola stella*.

Questo per quanto riguarda Bubby e mia madre. Restavo solo io. A dire il vero, non ero certa di essere matta. Probabilmente fingevo, il che voleva dire sviare, non lasciarsi prendere dalla follia, oppure no? A tavola, per esempio: sebbene mi riempissi il piatto fino all'orlo, non riuscivo mai ad assaggiare tutte le pietanze che avevo davanti. Un giorno dimenticavo i fagiolini, lucenti sotto morbidi fiocchi di margarina; un altro, tralasciavo il *kasha*² e gli involtini, insaporiti con sottili riccioli neri di cipolla soffritta. Le mie omissioni, però, non passavano inosservate a mia madre che, torcendosi le mani per l'agitazione, cercava di scoprire quale fosse il fatale punto debole delle sue pietanze. Allora, esasperata, ficcavo la faccia nel piatto negletto e, soffiando, grufolando e ingozzandomi come un predatore, facevo piazza pulita dei fagiolini o del *kasha*.

Mia madre, a metà tra il riso e il pianto, si copriva le guance con le mani e, scuotendo la testa, diceva: «Ahi, ahì, ahì, *mamaleh*³, persino le briciole del pane andavamo a cercare nel fango».

Non si sedeva mai con noi, era troppo impegnata a correre avanti e indietro tra la tavola e i fornelli, controllare le pentole, regolare il fuoco e affliggersi per ogni insuccesso culinario. Quanto a mangiare, si limitava a farlo prima o

¹ Primo volume di una serie di libri per ragazzi della scrittrice americana Carolyn Haywood (*n.d.t.*).

² Piatto tipico dell'Europa dell'Est, è una sorta di zuppa di grano saraceno o altri cereali (*n.d.t.*).

³ Termine yiddish che letteralmente vuol dire "madre cara". Tavolta, come in questo libro, viene usato con l'accezione di "bambina mia" (*n.d.t.*).

dopo i pasti, sbocconcellando qualcosa direttamente dalla pentola oppure spiluccando gli avanzi.

Anche Bubby era incontenibile: poteva ripulire il suo piatto in un battibaleno, bastava distrarsi per qualche secondo che lei aveva già finito. Mangiava separatamente tutto quello che mia madre le metteva sotto il naso: prima il riso, poi i pezzetti di pollo tagliati apposta per lei, quindi la *quiche lorraine*. Ogni domenica mia madre copiava scrupolosamente dalle sue riviste delle ricette che lei definiva «canadesi», a meno che non prevedessero ingredienti strani come asparagi o zucchine. Quando Bubby aveva finito di mangiare, si affrettava a togliere il piatto, arrancava fino al lavello e ve lo depositava. Poi tornava a sedersi a tavola e mi osservava assorta, come se stesse assistendo a una complessa operazione: l'assemblaggio di un orologio o la riparazione di una radio.

Avrei dato volentieri una mano in cucina, se non altro per sottrarmi all'attenzione ossessiva di mia madre, ma lei non voleva saperne. Era un peccato che non avessi un padre, dei cugini, degli zii o delle zie, altri nonni. Era un peccato che fossimo povere: almeno avrei avuto una vita facile. A quanto pare, avere una vita facile significava essere serviti. All'epoca ero convinta, e lo sono tuttora, che secondo mia madre le sue sofferenze avevano avvelenato anche la mia vita e quindi era compito suo trovare un modo per ripagarmi della nostra comune disgrazia. E poi c'era quello straziante surplus di amore, un amore che non sapeva dove altro indirizzare. Spettava a me assorbirlo come una spugna. Il che era un bene e un male al tempo stesso.

Per farla breve, insomma, non appartenevo di certo a una di quelle famiglie descritte nel nostro libro di lettura a scuola, in cui i bambini in autunno rastrellavano le foglie secche e si mascheravano da zucca per Halloween, le mamme indossavano sobrie gonne e cappellini marroni, i papà, forse un po' distanti, erano sempre gioviali e affidabili, seduti al volante delle loro auto nere.

Bubby Miriam era arrivata nella nostra vita come una scialuppa di salvataggio. Con l'aiuto dell'Agenzia Ebraica ci aveva rintracciato quando io avevo sei anni. La guerra aveva disperso intere famiglie e nessuno sapeva chi, tra i parenti, fosse sopravvissuto. Le liste delle persone scomparse erano troppo lunghe per essere aggiornate, e localizzare parenti di cui si era ormai persa ogni traccia, spesso, era solo una questione di fortuna; come riconoscere, ad esempio, un candelabro dall'aria familiare nella vetrina di un negozio.

Avevamo trascorso diverse settimane a prepararci alla miracolosa reincarnazione della nonna paterna. Quando aveva ricevuto la notizia, mia madre era caduta in una sorta di trance e, per una volta, si era seduta a tavola con me; le mani giunte dinanzi a sé e lo sguardo fisso sulle rane di ceramica con le zampe distese che decoravano i bordi del portatovagliolo. A intervalli regolari salmodiava: «È viva, viva, viva». E io mi ero unita a lei perché, a prescindere dalla teatralità del suo gesto, mi rendevo conto che l'evento era di buon auspicio. Stavo per avere una nonna.

Ben presto, però, una serie di questioni pratiche l'avevano costretta a risvegliarsi da quello stato confusionale. La mia Bubby era a Chicago, doveva attraversare la frontiera e c'erano parecchie carte da firmare. Qualcosa poteva sempre andare storto, mi aveva avvertito mia madre. Poi, però, era andata avanti imperterrita, aveva comprato un letto e un cuscino di piume da una sua amica; il marito di lei aveva guadagnato una fortuna investendo in borsa e ora stavano ristrutturando l'intera casa, avevano persino assunto un architetto d'interni – «quel genere di cose che fanno da queste parti».

Quando era arrivato il gran giorno, mia madre, che aveva cucinato e infornato dolci senza sosta, aveva sistemato le torte e le focaccine sul tavolo e poi aveva sprimacciato il cuscino del nuovo letto almeno una mezza dozzina di volte. All'ora prestabilita mi aveva preso per mano, come se fossimo noi a dover partire per un viaggio e, mentre aspetta-

vamo in piedi nel bizzarro ingresso di casa nostra, mi aveva attirato a sé emettendo impercettibili lamenti, come qualcuno che, di fronte a una calamità, cerca di restare in silenzio senza riuscirvi del tutto.

Avevano suonato alla porta e mia madre aveva fatto dondolare il braccio rimasto libero con un movimento simile a un aereo sul punto di atterrare. La pista era il suo torace.

«Avanti, avanti...».

Aveva aperto, eccoli lì: l'uomo dell'agenzia e, dietro di lui, mia nonna. «Bene, Signora Levitsky». L'uomo aveva abbozzato un sorriso. «Questa è sua suocera, Miriam Levitsky». Poi si era rivolto a me: «Ecco la tua Bubby». Timidamente aveva abbassato lo sguardo e si era ficcato le mani in tasca. Probabilmente si era aspettato un abbraccio straziante. Mia madre, invece, aveva fissato mia nonna per qualche secondo e poi aveva iniziato a piagnucolare: «Yossi, il mio Yossi». Dal canto suo, mia nonna doveva essere un po' dura d'orecchi perché aveva sollevato la valigia, le era passata davanti trascinando i piedi ed era andata a rinchiudersi in camera da letto.

Mia madre aveva invitato l'uomo dell'agenzia a prendere un tè e senza aspettare risposta era corsa ad accendere il bollitore elettrico. Quello, decisamente a disagio, si era seduto sul divano del soggiorno. Indossava un abito scuro e una cravatta a righe. La cravatta doveva averla presa in prestito ed ebbi l'impressione che stesse per strangolarlo, mentre i pantaloni avevano un'inspiegabile serie di grinze verticali sul davanti. Mi ero chiesta se avrei voluto averlo come padre e avevo deciso di no. Aveva tutta l'aria di essere un infelice. Avevo dato per scontato che i suoi parenti fossero ancora dispersi.

Mia nonna era riapparsa con indosso un vestito a fiori con i bottoni d'ottone. I capelli bianchi erano raccolti ordinatamente in un fermaglio di metallo lucente. Mi aveva fatto un cenno con il braccio, poi mi aveva dato un pezzo di cioccolato avvolto nella carta argentata.

«Resterà con noi?»», avevo chiesto speranzosa.

«Sì», aveva risposto subito l'uomo dell'agenzia, lanciando un'occhiata alla porta. Solo venti minuti con mia madre e già rivoleva la sua libertà.

Dopo che se n'era andato, mia nonna si era diretta lentamente verso la cucina, aveva aperto la porta sul retro e ispezionato il cortile sottostante. Aveva annuito in segno d'approvazione e mia madre e io avevamo trascinato tre sedie sul balcone. Noi lo chiamavamo balcone ma, in realtà, era un semplice ballatoio da cui partiva una scala a chiocciola che portava fino a un giardinetto. I gradini erano di legno, e quando mia madre e io scendevamo per raccogliere le margherite, le tavole si imbarcavano sotto il nostro peso con inquietanti scricchiolii che ci costringevano ad aggrapparci al corrimano con entrambe le mani.

Sul ballatoio c'era posto a malapena per tutte e tre. Io mi ero seduta nel mezzo, tra mia madre e la mia nuova nonna, e scioglievo in bocca la cioccolata in modo che durasse più a lungo. Giù in cortile, il *beagle* di un vicino scavava buche, correva qua e là e agitava la coda: scoppiammo a ridere. Poi mia madre si era abbandonata ai suoi ricordi: «Il sole, il sole splendeva sui cadaveri».

Mia nonna mi aveva preso la mano, l'aveva stretta tra le sue e mi aveva fatto l'occholino. Io l'avevo guardata e, grazie a una sorta di intuizione geniale, ne avevo dedotto che era possibile ignorare mia madre. Avevo sorriso alla mia Bubby e lei aveva ricambiato. Avevamo continuato a tenerci per mano, complici di esserci liberate dalle cronache marziane di mia madre.

«Ahi, ah, ah!» – come avrebbe detto lei – era così strano che non avessi amici? Voglio dire, amici veri, di quelli che si frequentano al di fuori della scuola. Fanya, praticamente, non mi permetteva di andare a casa di nessuno, voleva sempre accompagnarmi, veniva a ispezionare le abitazioni e a conoscere gli altri genitori. E quelli, dal canto loro, cosa potevano pensare dei suoi confusi racconti da incubo e delle sue profetiche angosce?

Tuttavia, e in modo abbastanza sorprendente, non ero nemmeno un'emarginata. Mi invitavano alle feste di compleanno e a mensa sedevo al tavolo delle ragazze più popolari. Un ragazzo, Neil Charles, mi aveva persino passato un bigliettino mentre l'insegnante era di spalle: «Mi piaci». Era un tipo tranquillo con un viso delicato e orecchie incredibilmente grandi. Gli avevo sorriso, ma lui era arrossito e aveva guardato da un'altra parte. Troppo complicato per me.

La schiuma nella vasca da bagno si era quasi dissolta. Passai le dita tra quegli isolotti bianchi e li osservai separarsi come facevano le amebe nei documentari scientifici. «*Alas my love you do me wrong, to cast me off discourteously*»⁴, gorgheggiavo imitando Jane Hathaway, la segretaria cantantina di *The Beverly Hillbillies*. Ma odiavo quel telefilm, lo odiavo davvero. La nostra vita in Canada, nelle sue varie manifestazioni, mi confermava, giorno dopo giorno, che l'universo frammentario e frenetico in cui si muoveva mia madre non era reale. E quel programma televisivo sembrava rispecchiare perfettamente le sue aberrazioni. Ero sconcertata. Chi erano queste persone? Perché le trovavano tanto divertenti? Sapevo che le risate erano finte, ma a scuola nessuno pareva non gradire le trovate degli sceneggiatori. I miei compagni di classe passavano l'intervallo a raccontarsi le diverse scene e sembravano divertirsi un mondo.

Jane era l'unico personaggio che mi sembrava davvero comico, e se ogni tanto guardavo qualche puntata, era perché speravo di vederla. Io ero proprio come lei: alta, incredibilmente testarda, piena di belle speranze e, probabilmente, l'unica persona con un po' di sale in zucca nei paraggi.

Mi venne fame; mi stavo giusto chiedendo se quello di uscire dalla vasca da bagno era uno sforzo adeguato al piacere di rimpinzarmi, quando la porta di casa si aprì di col-

⁴ «Ahimè, amore mio, mi hai fatto male, cacciandomi via in modo così scortese» (n.d.t.).

po. Reduce dal suo pellegrinaggio da Steinberg, mia madre entrò in casa producendosi in soffi, sbuffi, esclamazioni e panegirici.

«Maya, Maya, mia *mamaleh*...».

Il suo cappotto era bagnato e si precipitò in bagno per appenderlo nella vasca. Ma c'ero io, immersa nella schiuma, a rovinarle i programmi. Non se la prese, non se la prendeva mai per quello che facevo. Io ero sua figlia, quella che non poteva mai fare del male, colei che avrebbe indicato la via. Era uno dei tanti ruoli che avevo in famiglia: curare le relazioni con il Nuovo Mondo. Mia madre mi chiedeva il significato delle parole che incontrava quando leggeva le sue riviste. Decifravo slogan pubblicitari, dialoghi televisivi, commenti sentiti di sfuggita per la strada. Se necessario, consultavamo la nostra bibbia, il *Webster's New English Dictionary*, in edizione economica. A volte, dovevo chiarirle anche la spiegazione.

Bubby arrivò in soccorso portando una stampella, prese il cappotto di mia madre e trotterellò via. Tirai la tenda della doccia, lasciando fuori solo la testa. Mi accorsi che mia madre teneva in una mano una lunga striscia di bollini rosa e nell'altra uno scontrino ancora più lungo. I prodotti veri e propri sarebbero arrivati dopo; sarebbe stato compito mio depennare articolo dopo articolo dallo scontrino, mentre mia madre faceva la spola tra il sacchetto di carta marrone della spesa e la dispensa, saettando di qua e di là, senza fiato per l'agitazione. Mai una volta, in tutti quegli anni, era mancato qualcosa, ma mia madre amava quel rituale e lo stesso valeva per me. Ci piaceva fare provviste. Riempire la dispensa con i nostri prodotti preferiti.

«*Mamaleh*, guarda, guarda cos'ho trovato...».

Stretta tra il lavello e la parete, strizzata in un vestito di satin giallo che si era cucita da sola e avvolta da una nuvola di profumo Ben Hur, mia madre brandiva lo scontrino del supermercato. Spesso copiava gli annunci appesi in bacheca da Steinberg: una signora che cercava una professioni-

sta per modificare il suo abito da sposa; uno studente della McGill che offriva lezioni di violino; qualcuno che vendeva una macchina fotografica super accessoriata. Trascriveva scrupolosamente il testo sul retro dello scontrino e poi, una volta rientrata a casa, si consultava con me. Allungai una mano per vedere cosa aveva scovato stavolta, ma lei balzò all'indietro, stringendo la preziosa pergamena contro il suo petto lustro: «No, no, se si bagna poi si scolorisce tutto».

Allora s'inginocchiò accanto alla vasca e tenne aperto il pezzo di carta sotto i miei occhi:

Quest'estate mandate i vostri figli a Camp Bakunin! Saranno loro a stabilire le regole della convivenza, avranno l'opportunità di crescere e apprendere i valori umanitari. Età: 10-14 anni. Sconti per i proletari.

Sono sempre rimasta colpita dalla scrittura ordinata di mia madre. Mi sarei aspettata piuttosto degli sgorbi incomprensibili, invece vergava in bella grafia persino la lista della spesa. La parola "burro" sembrava una miniatura, "ananas in scatola" un giardino in fiore. Mi aveva raccontato che a scuola aveva studiato calligrafia. Non veniva mica da "uno *shtetl*", i suoi genitori erano persone istruite, andavano a teatro e la domenica pomeriggio leggevano Omero. Sebbene fossi riuscita a bloccare quasi completamente le torrenziali rievocazioni di mia madre, ero a conoscenza di alcuni eventi "collegati": suo padre era stato un fotografo apprezzato e un astronomo dilettante; molti personaggi famosi frequentavano casa loro, si facevano ritrarre da suo padre e chiedevano a sua madre di confezionare i loro vestiti. Professori e artisti restavano da loro per cena e, nel corso di quegli interminabili convivi a base di *borscht* e pesce arrosto, si parlava di argomenti di ogni genere. Palestina: sì o no? Sedute spiritiche: realtà o finzione? Pavlov: buono o cattivo?

«Guarda cosa dice qui, sei tu che fai le regole, se solo Yossi...».

Yossi, mio padre, era morto prima che nascessi, anzi prima

ancora di sapere che ero in arrivo. Mia madre invocava il suo nome a caso, o almeno così mi sembrava.

Quanto a stabilire le regole, sapevamo entrambe di cosa si trattava in realtà. Io ero terrorizzata dagli sport, dagli oggetti che volavano di qua e di là, dal salto in alto e, soprattutto, dalla terribile cavallina! Ogni mercoledì mia madre mi scriveva una giustificazione per l'insegnante di ginnastica, un uomo scontroso e tirannico che, con il suo torace muscoloso e la barba da soldato, assomigliava a Bruto, la nemesi di Braccio di Ferro. A seconda dei casi, ero «in un certo periodo del mese», «afflitta da un tremendo raffreddore», «avevo le vertigini», «mi sentivo debole» o – la mia preferita – «ero leggermente anemica». L'insegnante di ginnastica aveva ormai smesso di leggere quei messaggi; gettava le buste che gli consegnavo sul davanzale della finestra e poi, con un'occhiataccia, mi faceva segno di andarmi a sedere sulla panca. Al sicuro lì nell'angolo, osservavo le mie compagne di classe correre e saltare nei loro pantaloncini blu. Mi divertivo, anche se non smettevo di chiedermi come fosse umanamente possibile che a qualcuno piacesse la pallavolo.

Quando si parlava di campeggio estivo, la mia avversione per gli sport diventava un ostacolo insormontabile. E se mi avessero costretta a nuotare? Stiamo parlando di un'epoca in cui non esistevano ancora i campeggi in cui si studiava scienze, arte o musica, ma si partiva dal barbaro presupposto che tutti i bambini fossero degli atleti. Mi sentivo fortunata perché mia madre, per lo meno, non mi obbligava a fare delle cose contro la mia volontà. In alcuni casi si metteva a supplicare e piangeva – per esempio, se mi rifiutavo di imbacuccarmi come un eschimese nei giorni di pioggia – ma non mi aveva mai costretto a ubbidirle. Fanya era totalmente priva di qualsiasi caratteristica o risorsa necessaria per esercitare un potere assoluto.

«Potresti passarmi un asciugamano, mamma?»», dissi.
«Ho le dita blu».

Con una serie di gesti frenetici mia madre comunicò a

Bubby che avevo bisogno di due asciugamani puliti, uno per i miei lunghi capelli, l'altro per il corpo. A casa nostra gli asciugamani del bagno si usavano una volta sola, Bubby se ne impossessava prima ancora che potessero asciugarsi e li inseriva nel famigerato tour del bucato.

Era merito di mia madre, se i miei capelli non erano più un groviglio inestricabile quando uscivo dal bagno. All'inizio di quell'anno, sfogliando una delle sue riviste, si era imbattuta nella pubblicità di un balsamo: «Chi meglio di un parrucchiere conosce i vantaggi di un prodotto così rivoluzionario? Ve ne accorgete dallo sguardo di vostro marito quando vi accarezzerà i capelli!». Mia madre, ovviamente, era corsa a comprare il rivoluzionario prodotto che aveva radicalmente modificato il rituale post-bagno. Non dovevo stare più seduta per un'ora a leggere Gogol', mentre mia madre ingaggiava un doloroso corpo a corpo con i nodi e gli intrecci nella mia chioma. Ora la spazzola scivolava veloce sui capelli bagnati: «Guarda, guarda come funziona, non è strabiliante?».

«Strabiliante?», ripetevo divertita. Eppure, ripensandoci, ne sono tuttora colpita; colpita dal fatto che mia madre, per cui il problema della lingua era snervante, fosse così determinata a imparare l'inglese. Adesso che eravamo canadesi, aveva più o meno abbandonato gli altri idiomi che conosceva e parlava inglese persino con Bubby.

Infagottata negli asciugamani, le tolsi di mano lo scontrino e mi chiusi nella mia stanza. L'unica porta della casa a prova di Fanya era quella della mia camera da letto. Quando ero più piccola, mia madre accorreva al mio capezzale una notte su tre. Piangendo, tremando e mormorando quelli che sembravano incantesimi vudù, mi prendeva fra le braccia, e mi stringeva al suo corpo florido e ansimante sotto la camicia da notte. Non so spiegare perché non fossi spaventata, o come facessi a sapere che la sua angoscia non aveva nulla a che fare con me. L'infallibile intuito dei bambini, suppongo. O forse era perché non notavo alcuna differenza tra quegli

episodi notturni e il suo solito e perpetuo tormentarsi le mani durante il giorno. Ma non mi piaceva essere svegliata così all'improvviso e una notte – avevo da poco compiuto otto anni – mi venne la brillante idea di mettere la scrivania contro la porta.

Mia madre, come al solito, ne fece un dramma: cosa sarebbe successo se fosse scoppiato un incendio e non avesse potuto svegliarmi? Condivideva le sue preoccupazioni con le amiche con cui giocava a carte, più che felici di esserle d'aiuto: «Prendi appuntamento con il dottor Fine. Vedrai che ti prescriverà un sonnifero che non dà problemi». Mia madre non era tipo da disdegnare un consiglio: «Sì, sì, farò così...».

La sedazione, sotto forma di Seconal, mise fine alle peregrinazioni notturne di Fanya, ma quella nuova soluzione mi piaceva e ogni volta che volevo un po' di privacy spingevo la scrivania contro la porta della camera da letto. Ben presto mia madre sviluppò una sorta di timore reverenziale verso quello sbarramento e la scrivania non servì più. Ormai non dovevo fare altro che chiudere la porta e mia madre si dileguava in silenzio. «Ah, *ma mère, ma mère*».

Come una provetta arredatrice, mia madre aveva abbinato tende e copriletto e mi aveva catapultato in un'esplosione di crisantemi porpora e blu. Si era innamorata di quell'accostamento mentre sfogliava un catalogo di Eaton, e aveva messo da parte tutti i suoi risparmi. Se lei era contenta, lo ero anch'io: funziona così con i bambini. Se i crisantemi le riempivano il cuore d'orgoglio, dovevo solo rallegrarmi delle loro proprietà calmanti.

Ma il biglietto che avevo tra le mani mi spingeva in tutt'altra direzione, proprio come il Pifferaio magico. Fissai quello che, più che un invito, mi sembrava un'invocazione. Mia madre non aveva ben capito di cosa si trattava, pensai con un moto d'eccitazione. No, non aveva capito proprio. Il Camp Bakunin doveva essere un campeggio hippie.

Le nuove tendenze che arrivavano nel Paese oltrepassando la frontiera meridionale erano fatte su misura per me: io ero così. A scuola avevo la reputazione di alunna insolente, ma in realtà le mie contestazioni non riguardavano gli insegnanti, bensì il sistema di regole e il modo in cui i rappresentanti dell'autorità vi si aggrappavano. Ero stata la prima della scuola a indossare una spilletta con su scritto: «Fate l'amore, non fate la guerra». Mi fu detto (altre regole) di togliermela, ma io continuai a tenerla nascosta sotto il maglione, come una sorta di vessillo segreto. Non che fossi informata sulla situazione internazionale o sapessi esattamente cosa stava succedendo in Vietnam, ma la coscienza politica era sconfinata nella cultura popolare permeandone tutti gli aspetti.

Fuori da scuola, la mia formazione veniva incoraggiata da Esther, la bibliotecaria della Atwater, una giovane sognatrice. Sorrideva sempre, anche quando nessuno la guardava, e le sue grandi trecce bionde tradivano una certa predisposizione alla controcultura. Sotto la sua guida, avevo letto *Furore* e *Piangi, terra amata*. Le ingiustizie narrate in quei libri erano astratte, e mi ispiravano. Nel nostro Paese stava prendendo piede una ribellione più tangibile e concreta; anche se non eravamo stati noi a mandare i soldati in Vietnam ad ammazzare e a farsi ammazzare, li incoraggiavamo a disertare. Alla radio, Peter, Paul e Mary cantavano di un obiettore di coscienza che in carcere aveva fatto lo sciopero della fame ed era morto.

Mi sdraiai sul letto e stiracchiai i piedi. Ero troppo lunga per quel giaciglio, come il Ned del Dr. Seuss, che deve fare due buchi per i piedi e uno per la testa nella cornice del letto. Se fossi andata al Camp Bakunin, avrei dormito in un letto a castello, un letto a castello in un bungalow pieno di ragazze. Ero stata fuori città soltanto una volta in vita mia, durante una gita scolastica: in quinta elementare ci avevano portato a vedere le Pianure di Abramo. Il parco era bello, ma non mi aveva fatto un grande effetto: era tutto

troppo nebuloso, troppo strutturato. Qualche ora fuori da scuola, per poi rientrare alla Coronation Elementary School a bordo di sgangherati pulmini gialli. Ma perché le nostre maestre si erano tanto eccitate per centinaia di disgraziati accoltellati, fucilati e bastonati a morte? A mio giudizio, sarebbe stato più appropriato riunirsi e intonare solennemente *Where Have All the Flowers Gone*.

Stavolta sarebbe stato diverso: stavolta sarebbe stata una vera esperienza. Quando ero piccola, mi nascondevo dietro le lunghe tende leggere del soggiorno e fingevo che Harry Belafonte dovesse venire a prendermi per portarmi a Kingston Town. La nostra vita laggiù sarebbe stata una continua festa per strada: donne snelle ed eleganti mi avrebbero affidato le loro borsette rosse, mentre si lanciavano nelle danze. Oppure, aspettavo che Tintin bussasse alla mia porta con il suo fox terrier in braccio per dirmi che in Turchia avevano urgente bisogno di me e che avevo solo pochi minuti per fare la valigia, mentre un autista in uniforme mi aspettava accanto alla limousine. I miei capelli erano quasi dello stesso colore del ciuffo baldanzoso di Tintin, e sarebbero sembrati altrettanto suggestivi con un mare blu e un cielo azzurro sullo sfondo.

Quasi a dissipare ogni ulteriore dubbio, alla radio trasmisero *Strawberry Fields*. I Beatles erano fantastici! Anche John voleva condurci in un languido viaggio psichedelico. Mi alzai, aprii la porta della stanza e annunciai: «Ok, signora L., ci andrò».

La mia decisione diede il via a nove settimane di acquisti e preparativi, ammonimenti e lamentele. La cosa non mi dispiaceva; la concentrazione di mia madre sul grande evento coincideva con la mia impazienza. A scuola ero più distratta del solito e, sul margine dei quaderni, disegnavo capanne di legno e distese di pini. L'anno scolastico proseguì senza entusiasmo, finché un bel giorno la nostra insegnante, una donnetta piccola ma determinata, entrò in classe con una pila di pagelle, le distribuì e ci spedì a casa.